



LA PAZZIA CHE SALVA

Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, mediante la sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione (1Corinzi1,21)

Dice il Signore Gesù Cristo:

«Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Luca 11, 28)

Testo della predicazione tenuta nella Chiesa valdese di Forano (RI)

Chiesa Valdese, via del Passeggio 8, Forano (RI)

Culto pubblico: Domenica ore 11,00.

Pastore: Dr. theol. Emanuele Fiume, Tel. 340/3024128

Domenica 30 novembre 2025, Ia di Avvento

Lecture: Zaccaria 9, 9-10; Matteo 21, 1-11

Predicazione a cura del consiglio di chiesa

Romani 13,8-12

Non abbiate altro debito con nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge. Infatti il «non commettere adulterio», «non uccidere», «non rubare», «non concupire» e qualsiasi altro comandamento si riassumono in questa parola: «Ama il tuo prossimo come te stesso». L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della legge. E questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno, perché adesso la salvezza ci è più vicina divquando credemmo. La notte è avanzata, il giorno è vicino; gettiamo dunque via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce.

“Chi ama l'altro ha adempiuto la legge”.

Ecco come Paolo ci mette davanti a questa “semplicità difficile a farsi” (come avrebbe detto Bertold Brecht), e nello stesso tempo ci mostra un'orizzonte di vita che finalmente si schiude di fronte a noi.

Poco prima di questa frase, Paolo ha appena richiamato i “non” scritti sulla seconda tavola dei comandamenti di Mosè, le tavole della legge:

«non commettere adulterio!

non uccidere!

non rubare,!

non concupire!»

Questi divieti sono richiamati per chi viveva fra i vicoli e le strade strette della Roma imperiale, un mondo povero, violento, dove la vita poteva valere poche monete di rame. Vi ricorda qualcosa?

Quanti luoghi sono ancora oggi come in quella Roma imperiale! Ma è proprio da qui, da quest'abisso, che tutti quei “non”, sono riversati in qualcos'altro e sfociano invece nel comando positivo ed imperativo che è il pressante invito ad amare che l'Apostolo ci rivolge.

Perché c'è qualcosa di più e di ben diverso della tabella “delle cose da fare per un buon cristiano!”, come se ci trovassimo davanti la lista degli acquisti sorretta dal magnete e attaccata sulla porta del frigorifero!

A prima vista queste parole infatti, ci sembrano sin troppo conosciute. Ma proprio perché troppo conosciute esse subiscono il gioco di un eccesso di memoria che —proprio per questo— non fa che trasformarle inesorabilmente in dimenticanza ed in indifferenza, fino a ritenerci tutti innocenti, fuori dai guai.

Ma, “COME TE STESSO!” l'assai facile . . . ed il difficile estremo!

Sì, perché possiamo assegnare tranquillamente a quel “te stesso” un significato di una composta, razionale e discreta intensità dell'azione verso il prossimo (e sia ben chiaro, siamo non solo autorizzati, ma estremamente incoraggiati a farlo!) Ma qui siamo dentro al “ben fare”, all'inizio della presa di coscienza di questo “compimento della legge” insito in questo unico comandamento. Vorrei raccontarvi una piccola storia ebraica, raccolta nel Talmud:

Un gentile si presentò di fronte al Maestro Shammai e gli disse: “convertimi a condizione che tu mi insegni l'intera Torah (la legge) mentre sto in piedi su di una gamba sola!” Il Maestro Shammai lo cacciò con la stanga da muratore che aveva in mano. Si trattava di una comune stecca da muratore, perché il Maestro

Shammai faceva questo di mestiere.

Lo stesso gentile si presentò allora al Maestro Hillel. Questi lo convertì perché gli disse: «non fare ad altri ciò che è odioso per te. Il resto è la sua interpretazione. Ora vai a studiare!»

Vedete bene, anche questa storia ebraica nasconde qualcosa. In apparenza il comando è assai semplice, —si riesce a dire stando in equilibrio su di una gamba sola—, ma esso si rivela tanto difficile che l'apologo di conclude con una domanda che non può essere colmata, e viene assegnato dal maestro un compito che dura tutta la vita!

Infatti, se rimaniamo nella dimensione di una pratica, siamo ancora sul margine, solo all'inizio, ed è giusto sentirci così, sempre “solo all'inizio”, non scoraggiati ma coscienti del nostro essere inadeguati

Infatti, siamo popolo in cammino, come su di una via, della quale però, Dio ci dà la possibilità di scorgere destino e meta.

Infatti non c'è una fine dell'amore, l'amore per il prossimo non finisce, non può finire non può mai del tutto essere portato a compimento, perché è il compito della nostra vita, e fa parte della

nostra responsabilità di essere uomini e donne.

Nella nostra traduzione il versetto 10 recita: «l'amore è l'adempimento della legge». La traduzione è formalmente giusta, ma nella nostra testa quel che richiama è il sentore “scolastico”, come quando da bambini ci coglievano in castagna con un bel “hai fatto tutti i compiti?”, oppure “adempimento” ci fa venire in mente la cartella delle tasse o il bollo auto! Ma la paroletta “pléroma” ha tutto un altro senso! è il compito del servo durante il banchetto di riempire le coppe degli invitati!, è l'equipaggio della nave al momento del suo salpare! è il completamento del carico di quella nave, con tutte le ricchezze e le mercanzie prima di un lungo e pericoloso viaggio!.

Se la vediamo in questo modo viene meno ogni idea che ci fa sentire quel comandamento come un ingombro pericoloso, e in questo modo ci viene offerta la corda alla quale attaccarci per la nostra stessa salvezza.

Infatti, al contrario, possiamo certamente riempirci di noi stessi, eccentricamente concentrati sul nostro “io”; sentirci pieni, senza spazi vuoti, densi della nostra stessa solitudine esistenziale.

Siamo continuamente tentati a pensarci così, al pieno, al “senza spazio” del nostro io, ma tragicamente soli. In questo caso l'incapacità di amare si espande a tal punto che non siamo in grado di amare nemmeno noi stessi.

In questo caso non vascelli da riempire, vascelli pronti per la partenza, ma blocchi di marmo il cui destino non è altro che

quello di affondare.

"pluf !" del sasso in acqua.

E la vita è compiuta. Ecco dunque che quel colmarsi, anzi del farsi colmare dalla Legge non parte dal nostro essere "pieni" ma dal nostro vuoto di fronte a Dio. Ci viene dischiusa la possibilità di essere riempiti per poter responsabilmente vivere accanto, insieme e "per" l'altro che è vicino a me, ma anche lontano da me, anche nel rispetto di quella lontananza che può separarci.

Ogni calcolo moralistico viene a cessare, ogni scala di valori retributivi; al contrario, siamo di fronte alla luce che è in grado di illuminare la nostra vita e trarci dall'ansia e dall'angoscia e proiettarci l'uno verso l'altro, tralci di vite che acquisiscono nutrimento e per questo sono in grado di portare frutto.

Ecco a questo punto, possiamo vedere quanto ci siamo oramai allontanati, proprio da quella discreta e ragionevole intensità dell' "amore del prossimo" come ci si poteva prospettare in prima approssimazione!

Vedete bene che quindi l'amore inteso così si riveste in una protesta contro il mondo, perché ogni cosa è ora fatta nuova.

Quest'amore diviene la zeppa dell'ingranaggio nel male del mondo.

Vogliamo fare un piccolo elenco inesauritivo, così per ricordarcelo.

A partire da qui, da vicino vicino, ad esempio dentro una pesante lite familiare, per dei rapporti malati, per degli interessi patrimoniali che non vengono composti. E se guardiamo lontano possiamo pensare ad una cabina di comando di un drone che individua con l'AI il proprio bersaglio, facendo fuori tutti quelli intorno, a dei coltivatori di banane irrorati insieme ai frutti dai voli per gli anticrittogamici (un euro e sedici al chilo nei nostri supermercati e settanta euro mensili a chi le coltiva), ai milioni di morti per il controllo dei giacimenti di terre rare! agli affogati nel mediterraneo nell'indifferenza e nella restrizione delle zone SAR, alle mattanze nelle favelas Potremmo continuare all'infinito-

Si cari fratelli e sorelle! l'amore è l'adempimento della legge.

Non dunque il barattolo del miele, ma Il grido, l'urlo accorato che la chiesa e il cristiano debbono gridare dai tetti, perché questo mondo se è vero il comandamento è inesorabilmente sottoposto al giudizio. E lo dico a partire da Me!

Dobbiamo ricominciare invece da qui, riconoscere con onestà che siamo fallibili e che la nostra capacità di amare, è limitata, insufficiente.

D'altro lato sappiamo che il Cristo ci offre una casa abitata certamente dal giudizio, ma anche assieme ad esso, anche dal perdono,.

Non dobbiamo essere sorpresi quindi se ci viene chiesto dall'Apostolo. —e con quanta severità!—, di svegliarci, di prendere coscienza, di considerare il momento dell'incontro con l'amore, non con il nostro che è poca cosa, ma con la possibilità dell'amore di Dio.

Ci viene chiesto imperiosamente di destarci dal sonno (ma anche —direi— di un sonno che è popolato dagli incubi del nostro mondo).

Dal comandamento siamo infatti trasportati in un tempo diverso, quello dell'incontro, quando l'amore di Dio viene in soccorso dell'amore umano, e lo rende possibile.

L'amore infatti ci conduce a scorgere l'azione di Dio per noi.

Succede al versetto 11:

«E questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno, perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo.»

anche qui la traduzione svela qualcosa, ma anche nasconde. Potremmo rendere la prima parte del versetto con "E questo vediamo, il momento per noi favorevole", "L'occasione da "cogliere al volo"!

Da un lato infatti il tempo del mondo, il *chronos*, il tempo che tutto consuma e conduce alla disgregazione e alla morte, il tempo squalificato al quale si oppone Il tempo dell'amore, il *kairos*, l'occasione preziosa e diversa per ognuno di noi, ma che inesorabilmente ci spinge l'uno verso l'altro, rappresenta ed è, già da ora, il momento dell'ultimo giorno.

Attraverso il riconoscimento dell'amore siamo "già" sulla soglia del compimento dei tempi e per questo ci viene chiesto da Paolo di svegliarci, di essere desti, letteralmente di "metterci in piedi".

L'analogia è forse per nulla casuale, perché quel verbo è parallelo a quello che indica il risvegliarsi della resurrezione.

Il sonno qui è infatti il nostro sonno, la nostra cecità, il non riuscire a scorgere la realtà del tempo vero che ci viene qui offerto, che è appunto non il tempo del mondo, ma il tempo che ci conduce all'eternità di Dio e al suo giudizio, il tempo che ci proietta nel seno e nella protezione di Dio, proprio per trarci fuori dall'ombra di notte che sembra ricoprire il mondo.

Può sembrare un discorso astruso? Per fare un piccolo esempio, possiamo pensare al primo bacio, al momento del tempo che è rimasto scolpito nella nostra memoria. Ecco, in analogia, la possibilità della vita vera davanti a noi, e che ci chiama alla nostra dimensione più profonda e vera di uomini e donne.

Ecco allora che gli ultimi giorni ci vengono incontro nel nostro destarci e "rivestirci delle opere della luce".

Perché quell'occasione si collega all'orizzonte infinito del Signore, dove si respira l'intero alito della creazione. Sì, in questo richiamo dell'amore per il prossimo, possiamo scorgere il mistero stesso del creato.

Ecco allora che per ognuno di noi, nel cuore di ognuno di noi, il Signore viene a destarci toccandoci la fronte, ed ecco perché nella nostra preghiera diciamo "maranàtā", 'Signore vieni' e lo diciamo mentre accendiamo la candela della prima domenica di avvento.

Amen